

INTERVISTA AL PROF. MARIO ALBERTO DINA

(realizzata il 28 ottobre 2002 a Roma da Agostino Faravelli)



E' quasi novembre, ma Roma non se ne è accorta: il sole splende e la temperatura è primaverile. Balzo su un taxi (si fa per dire, devo fare più di mezz'ora di coda), per la precisione il n° 1324 guidato da un certo Marco Salciccia. Gli comunico l'indirizzo del prof. Dina e mi risponde: "Dovemo annà su la collina Fleming e oggi ce stà pure 'na manifestazione ma no se preoccupi dotto'. Ce penso io!". In effetti come un fulmine il Salciccia attraversa la città, quasi volando, e mantiene la promessa. In quindici minuti vengo scaricato davanti all'ingresso

dell'abitazione del prof. Mario Alberto Dina.

Mi accoglie calorosamente: leggo nel suo volto curiosità ("che vorrà da me questo milanese?"), ma anche il piacere di poter finalmente raccontare un po' del suo amore per l'Anatomia Patologica.

Ci accomodiamo ad un tavolo di mogano su cui è posta una pila di vecchie foto e parte il registratore.

Faravelli: "Caro professore, se non sono troppo indiscreto, prima di arrivare a parlare della sua vita professionale ci piacerebbe sapere qualcosa della sua vita prima dell'arrivo dell'Anatomia Patologica. So che lei è molto restio a divulgare particolari che riguardano la sua vita privata ma spero che qualcosa ce la possa concedere".

Dina: "Questo è vero, ma, visti i chilometri che si è fatto per venire fin qui, vedrò di fare un'eccezione. Senza esagerare però!"

Faravelli: "Allora cominciamo dal principio."

Dina: "Lei non ci crederà, ma sono nato alla Clinica Mangiagalli a Milano, nel settembre del 1917, quando tutti i bambini si facevano nascere in casa. Sono uno dei pochi nati in quel periodo. La maggior parte degli uomini fertili era in guerra ed io sono il frutto di una licenza premio che mio padre, in trincea sul Pasubio, ebbe nel Natale del 1916. Faccia un po' i conti!"

Faravelli: "Ma lei non è milanese!"

Dina: "Assolutamente no! La mia famiglia viveva a Mantova e dintorni da generazioni (l'albero genealogico risale al 1500). Io stesso mi sento un mantovano D.O.C. ma da emigrato mi piace definirmi un mantovano di esportazione. Sono Accademico ordinario per la Classe di Scienze fisiche e tecniche della Accademia Nazionale Virgiliana. Mi raccomando, lo scriva perché ne sono molto orgoglioso!"

Mio padre era medico, laureato a Bologna nel 1907, primo pediatra della provincia di Mantova. Mia madre era mantovana ma la nonna era tedesca. Da ragazzo ho studiato il tedesco (era quasi la mia seconda lingua) e ciò mi ha aiutato molto agli inizi della carriera.

Faravelli: "Era figlio unico?"

Dina: "No, ero l'ultimo di quattro figli e, per problemi di salute della mamma si sono prevalentemente occupate della mia educazione le mie due sorelle maggiori e la tata sarda".

Faravelli: "Ci racconti un po' del piccolo prof. Dina".

Dina: "Facevo parte della borghesia mantovana e in quel periodo feci tutto quel che facevano i ragazzi della mia età: innanzitutto il balilla. Ho la tessera n° 10 dell'Opera Balilla di Mantova fondata nel '27. Scorzavo con la bicicletta nella grande campagna mantovana insieme a figli di contadini e al mio amico del cuore, Finzi, il figlio dell'otorino dell'ospedale. Facevamo il nostro "giro d'Italia": dalla cappelletta di Cerese, dove nacque Virgilio, si andava a Borgoforte. Ho praticato anche canottaggio, sui laghi di Mantova. Non parliamo poi degli sci che erano la mia passione. Nel '36 ho addirittura vinto ad Asiago il campionato di slalom dei cadetti dell'Opera Balilla.

Poi i viaggi! Sapete quanti ne ho fatti, sempre con l'opera Balilla: crociere in Tripolitania e Cirenaica, Atene, Costantinopoli e Rodi, Brasile e Argentina, New York..."

Faravelli: "Ma lei era uno studente modello? Quello che oggi chiameremmo un secchione?"

Dina: "Ma si figurì! E' vero io ero un "self made man", mi sono fatto con le mie mani. Sono sempre stato molto determinato. Quando mi mettevo in mente qualcosa... avevo dentro una forza che mi spingeva a raggiungere l'obiettivo.

Ho studiato al Liceo classico Virgilio di Mantova: in classe eravamo in 11, 5 maschi e 6 femmine. Tra loro c'erano Arnaldo Roversi, lo zio di Patrizio Roversi: uguali come due gocce d'acqua. A casa sua ho sfogliato tutta la letteratura comunista o russa dal capitale di Marx fino ai nichilisti.

Dina: "E' stata una scelta naturale, non ho avuto una vocazione. Famiglia borghese: mio fratello avvocato ed io medico. Così nel '36 mi sono iscritto all'Università, a Bologna.

In Fisica ho preso il mio primo e unico 27, la mia macchia nera: una volta a Bologna per sostenerlo, mi accorgo di avere dimenticato a casa il libretto e torno a Mantova. Alle 6 di sera sono di ritorno a Bologna e riesco a sostenere l'esame solo alle 11,30 di sera, può immaginare in che condizioni: prendo 27. Poi c'è stato il 28 in Otorino al quarto anno. Per il resto tutti 30".

Faravelli: "Siamo arrivati al 1938. Professore ha voglia di raccontare come visse il periodo delle leggi razziali?"

Dina: "Il termine Dina è una radice semitica, araba, che significa fede e religione: sala-din (difensore della fede). Questo per dirla che la mia famiglia, nonostante non fosse religiosa, era stata espulsa dalla Spagna insieme agli ebrei nel 1492-94. Mio padre, in quanto ebreo, dovette per un periodo smettere di lavorare. C'era di buono però che nel '38 chi aveva cominciato gli studi poteva proseguire anche se con difficoltà. E questo è quello che è capitato a me. In più mio padre fece ricorso, aiutato da una specie di Azzecagarbugli, e ciò mi ha permesso di continuare gli studi e di laurearmi nel '42.

Faravelli: "Immagino nel luglio del '42"

Dina: "No in novembre e non in luglio. Prima però le voglio raccontare del mio 30 di guerra in Patologia Chirurgica al 4° anno. Nel '40, scoppia la guerra e arriva il 18 di guerra".

Faravelli: "30 di guerra? 18 di guerra? Che significa?"

Dina: "Ci arrivo subito. Avevo superato molto bene Farmacologia e Patologia Medica e decisi di sostenere a ottobre Patologia Chirurgica, ma non l'avevo studiata per niente! Pensi che c'erano 100 tesine da preparare ed io ne avevo svolte solo 60. I miei amici mi convinsero però a tentare. L'esame si svolgeva così: il professore (un certo Pagliani, che diventò Segretario Federale a Bologna dopo l'8 settembre), ammetteva 5 studenti per volta e poneva una sola domanda. Se rispondevi era un 30, altrimenti era assicurato il 18. Capitai quinto. Quando arrivò il mio turno mi chiese: cos'è il cordoma? Nebbia totale. Intanto uno da dietro mi suggerisce sottovoce: un tumore della corda dorsale. Ripeto le stesse parole del professore: bene, 30!"

Faravelli: "Come certi esami di specialità di mia conoscenza, qualche annetto fa..."

Dina: "Ah, questo non lo so. Sta di fatto che a giugno ero libero.



Una foto del prof. Businco con dedica al prof. Dina

Mio padre mi consigliò di andare a frequentare un po' il reparto di Medicina dell'Ospedale di Mantova: 150 letti seguiti dal primario, il prof. Alessio, uomo di una intelligenza e di una umanità unica, indimenticabile. Con lui c'erano un aiuto, un assistente ed io. Gli altri li avevano richiamati tutti in guerra. Pensi che affidarono a me, studente del 4° anno, tutto il reparto di 50 tifosi. Ho persino pubblicato, da studente, sul Giornale Italiano di Medicina nel 1941, un lavoro sulla terapia fenolica nel tifo. Seguì anche un decina di casi di spirochetosi ittero-emorragica e una trentina di casi di malaria e molte brucellosi. E' stata una esperienza indimenticabile! Lì mi sono veramente innamorato della medicina.

A ottobre dovevo tornare a Bologna. Alessio mi chiese i nomi dei vari professori universitari. Glieli elenca. Poi mi chiese il nome del professore di Anatomia Patologica. Gli dissi che da due anni c'era un certo Businco, un sardo. Lui non lo conosceva ma conosceva gli altri per cui mi consigliò l'Anatomia Patologica. E così nel '40 entrai in Anatomia Patologica e da allora non ne sono più uscito".

Faravelli: "Li immagino abbia fatto la tesi"

Dina: "Le racconto gli antefatti della mia tesi. La prendo un po' lunga, ma penso che ai patologi milanesi possa interessare.

Deve sapere che in pochi anni ci fu una vera e propria moria di professori universitari di Anatomia Patologica. Scomparvero Vanzetti a Torino per emorragia cerebrale, Manca per malattia esantematica, Bindo De Vecchi a Firenze, Cagnetto a Padova per tumore gastrico, Pepere, professore e Rettore a Milano investito da un ciclista e Chioyenda suo allievo e successore suicida dopo pochi mesi. Ci furono diversi concorsi. All'ultimo, nel quale vinse Giunti, si presentò un 31enne, un certo Alfonso Giordano, brillante e giovanissimo allievo di Redaelli. Era incaricato nell'università Arnaldo Mussolini di Bari e aveva molte pubblicazioni, tra le quali una monografia sul rene nei sifilitici. Businco, che era nella commissione esaminatrice, demolì Giordano, concorrente pericoloso. Ma fu proprio il lavoro di Giordano a dargli l'idea di farmi fare la tesi sui reni nella sifilide. E così avvenne. Se non che allora i preparati istologici dovevo farmeli io: tagliare, includere, preparare le sezioni e colorarle. Le fettine le mettevo sul coprioggetto e le coloravo ad una ad una, facendole galleggiare nell'ematosilina. Non so se fu quello o altro, ma mi ammalai di pleurite tubercolare. Quindi mio padre mi mandò a Cortina D'Ampezzo: persi un bel po' di mesi e mi laureai il 23 novembre del '42.



Siamo nel 1943: da sx in prima fila il prof. Dioguardi, il prof. Businco con una delle sue figlie e il prof. Dina.

Faravelli: "Ma la guerra? Non ci doveva andare?"

Dina: "Nel '43 avrei dovuto fare il corso ufficiali a Firenze, ma l'8 settembre cambiò tutta la situazione: per me non ci fu il servizio di leva e rimasi in Istituto a Bologna come volontario. In seguito, come assistente e poi come aiuto, lavorai al Ricovero dei Vecchi, che sta a fianco del nuovo Istituto dell'Ospedale S.Orsola. In quel periodo in un anno eseguii ben 400 autopsie".

Faravelli: "Ma il lavoro in Anatomia Patologica consisteva solo nell'attività autoptica?"



L'ultima lezione del prof. Businco prima della pensione. Tra gli altri in basso a destra un giovane prof. Giordano

Dina: " Praticamente sì. Solo dopo la guerra si diede inizio alla cosiddetta "surgical pathology". Ma poco per volta. Pensi che in Istituto nel 1950 si fece una gran festa perché in un anno si era arrivati a 1000 biopsie".

Faravelli: " Come avvenne questa transizione epocale?"

Dina: " Tenga conto che a Bologna nel 1945 all'interno della facoltà di Ingegneria funzionava il più grande ospedale militare americano. C'erano tre reparti: uno si occupava di testa e collo e di neurochirurgia, uno di torace e addome e un terzo di ortopedia. Io ho imparato l'inglese con gli studenti americani: erano 600 studenti tra il 1 e il 6 anno. L'ospedale era dotato di una enorme e fornitissima "american library" che, essendo Businco preside della Facoltà, alla smobilitazione passò direttamente all'Istituto di Anatomia Patologica. Quello fu il mio impatto con un altro modo di fare scienza: per noi tutto era astratta classificazione, là c'era la concretezza tipicamente anglosassone. Per me fu come una rivoluzione copernicana della mia impostazione scientifica. Un nuovo modo di descrivere i casi, di esporre i risultati. Fu in quel periodo che la surgical pathology ebbe un impulso determinante".

Faravelli: " Ma andiamo avanti"

Dina: " Nel '45 Businco offre a me, con solo tre anni di laurea, il primariato a Imola: il primario (un laboratorista) era stato epurato in quanto fascista e necessitavano di un istologo perché avevano un chirurgo, un internista e un radiologo coi fiocchi. Così, come primario incaricato, abitavo a Imola dove lavoravo tre giorni la settimana. Gli altri tre li passavo in Istituto a Bologna come assistente straordinario, dove dovevo versare metà del mio stipendio di primario per finanziare altri volontari. Pensi che patto scellerato! Ma allora si usava così!"

Faravelli: " Accidenti che ambientino!"

Dina: " In Università i rapporti erano ancora legati alla tradizione. Tanto per darle un'idea, quando nel '46 mi sposai il prof. Businco mi concesse una settimana di vacanza per il viaggio di nozze a Venezia col patto che sarei tornato in Istituto a Bologna per la presentazione di un caso clinico il lunedì successivo"

Faravelli: " Non male! Così resta a Imola fino a..."

Dina: " Fino al 1948. Da allora lavorai a Bologna. Il prof. Businco mi considerava l'allievo prediletto. Nel 1951 avevo ottenni la Libera Docenza, allora a numero chiuso. Intanto era nato un secondo figlio ed erano piovute diverse occasioni di lavoro in ambito ospedaliero e l'apertura dei relativi concorsi a primario dopo oltre 10 anni di stasi. Partecipai a numerosi concorsi, ma finii con l'accettare un incarico primario all'Ospedale di Reggio Emilia, che mi permetteva di dividere la mia attività tra Ospedale e Università."

Faravelli: " Intanto a Bologna..."

Dina: " A Bologna intanto continuavo nell'insegnamento seguendo le tesi di laurea di numerosi allievi, in una sorta di cenacolo scientifico denominato la "chiesuola Dina". Pensi che da questa uscirono cattedratici come Ricci di Medicina legale, due Fisiologi umani (Pompeiano, poi a Pisa, e Corazza, poi a Modena); Zanolì, ortopedico ad Ancona; Flamigni, ginecologo a Bologna e gli anatomo- patologi Mancini, Mariuzzi con la moglie Alberti, Costanzi, attualmente a Milano, oltre a vari ottimi ospedalieri.

Lavoravo anche a casa mia con un piccolo laboratorio che mi permetteva di svolgere attività di consulenza per colleghi ed Ospedali sparsi per l'Italia da Cortina d'Ampezzo (da là esaminai il cancro della mammella della cagna di Montanelli, Gomulka) sino al limite meridionale di Ortona, passando per Fiorenzuola d'Arda, Cento, Modigliana, Rimini, Ancona, Pesaro, Civitanova Marche, S. Benedetto del Tronto, Lanciano; una specie di postal market istopatologico! Esaminavo tanti casi istologici quanto tutto l'Istituto. Del resto per mantenere la famiglia si doveva integrare lo stipendio. Tanto per darle un'idea: dall'Università ricevevo 600.000 lire all'anno quando a Reggio Emilia ne percepivo 400.000 al mese!

Nel 1962 entrai nella terna dei vincitori del concorso a cattedra per l'Università di Pisa e nel 1963 venni chiamato dalla Facoltà di Medicina di Sassari; ci restai quattro anni".

Faravelli: "Ma quando venne a Roma?"

Dina: " Calma! Si vede che lei è milanese! Ci sto arrivando! Nel 1966 dalla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica, sede di Roma, mi invitano a presentare il Curriculum. Alla Cattolica allora c'era Mosca come incaricato dell'insegnamento di Anatomia Patologica e io venni nominato Direttore dell'Istituto. Come avevo fatto a Imola e a Reggio Emilia anche qui organizzai Istituto e Servizio. Devo dire che ciò ha un po' condizionato la mia produzione scientifica personale in quanto la mia principale attività, oltre a quella diagnostica, fu quella di preparare nuovi patologi. Consideri che ho creato la prima scuola di specializzazione secondo criteri europei anche perché ero rappresentante per l'Italia dell'unione europea Medici Specialisti in "Pathology". Fui anche Preside della Facoltà in anni ruggenti della contestazione! "

Faravelli: "Ma lei si è occupato di qualche patologia particolare?"

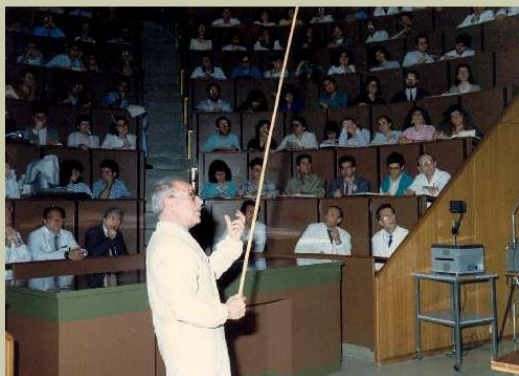
Dina: " I miei primi campi di ricerca furono la patologia renale e le modificazioni dei quadri morbosi da parte delle nuove terapie, ma mi definirei un "tuttologo" soprattutto nel campo diagnostico. L'insegnamento è stato il mio impegno maggiore. Negli ultimi anni sono arrivato a svolgere sino a sei ore giornaliere di attività didattica teorica o pratica con l'aiuto di mezzi dimostrativi preconfezionati".

Faravelli: "E a Roma restò sino a quando?"

Dina: " Aspetti non è finita. Quando il prof. Giunti uscì di ruolo, mi comunicò che io ero il naturale erede di quella Scuola e avrei dovuto trasferirmi là.

Faravelli: "E allora cosa successe?"

Dina: " Successe che feci un consiglio di famiglia. C'erano tanti elementi a favore: Bologna era vicina a Mantova; ero stato vice presidente del Partito liberale di quella città e conservavo ancora legami affettivi e professionali con colleghi ed amici dopo 22 anni di permanenza bolognese. Ma i miei figli erano stufo di fare gli zingari. Così, dopo una breve assemblea, mi comunicarono che si rifiutavano di andarsene da Roma. Qui sono rimasto anche dopo la pensione a 75 anni, nel 1992, con 48 anni complessivi di servizio".



1987: l'ultima lezione prima di andare in pensione

Faravelli: "E adesso?"

Dina: " Adesso me la godo. Frequento ancora qualche congresso di Anatomia Patologica. Quando posso vado al mare, all'Argentario, dove d'estate mi faccio due bagni al giorno. In piscina d'inverno non ci vado più, faccio troppa fatica a cambiarmi. Sa alla mia età ormai mi spezzo ma non mi piego! E poi ogni tanto mi ripasso un po' queste fotografie..."

Ma ora dobbiamo veramente finire: è ora di andare a tavola".

L'intervista è terminata. Lo ringrazio e gli auguro buon appetito prima di avventurarmi verso la stazione Termini per montare sul primo ES in partenza per Milano. Non c'è posto che in una carrozza per fumatori. Ciò però non mi impedisce di riascoltare in cuffia le parole del prof. Dina. Ogni tanto ridacchio da solo e qualcuno mi prenderà per pazzo.

(a cura di Agostino Faravelli, Anatomia Patologica Ospedale di Desio)

Se qualche patologo volesse mettersi in contatto con il Prof. M.A. Dina, può farlo mandando una mail ai Patologi dell'Area Milanese, patologi-milano@libero.it o scrivendo direttamente al Prof. Dina, via Marostica 44 - 00191 ROMA, telefono 06-3330827